

## L'INCARICO

# I sindacati al leader del Pd: «Governo per l'emergenza»

- **L'incontro del premier incaricato con i rappresentanti dei lavoratori**
- **Camusso: «Via l'Imu sotto i mille euro»**
- **Bonanni: «Ridurre le tasse sulle famiglie»**

MASSIMO FRANCHI  
ROMA

«Serve un governo per affrontare l'emergenza economica con misure urgenti». La prima richiesta dei sindacati confederali a Pier Luigi Bersani è un coro.

Cgil, Cisl, Uil e Ugl si ritrovano assieme davanti ad un presidente del Consiglio a quattro mesi dal tavolo della produttività con Mario Monti. Quella volta, il 21 novembre scorso, la trattativa finì con un accordo separato e una conferenza stampa senza la Cgil. Ieri mattina invece le delegazioni ristrette escono sorridenti dalla sala del Cavaliere a Montecitorio e si danno il cambio al microfono davanti ai giornalisti «in rigoroso ordine alfabetico», mentre sotto la crisi si fa sentire anche dentro al palazzo per mezzo dei fischietti e i cori dei Vigili del Fuoco che hanno vinto il concorso ma non sono stati assunti.

Tra i tanti punti in comune fra i sindacati si parte dal tema di una riforma fiscale da anticipare con un'Imu che non colpisca più i ceti popolari: Camusso chiede esplicitamente «di togliere l'Imu sulla prima casa a chi paga fino a mille euro». Poi c'è il tema delle riforme istituzionali, del taglio dei costi della politica e degli sprechi delle amministrazioni pubbliche. Infine il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali e la soluzione del tema esodati.

Per Susanna Camusso «la situazione economica del Paese ha bisogno di misure urgenti, se non si ferma il tracollo, anche parlare di riforme non è particolarmente utile», né «sufficiente a fermare la crisi». A Bersani ha indicato tre emergenze: «pagamento dei crediti al-



le imprese, perché il governo dimissionario è intervenuto in maniera non sufficiente», «il finanziamento degli ammortizzatori sociali e soluzione del caos esodati» e le loro «situazioni drammatiche», per ultimo «evitare la doccia fredda che a giugno attende gli italiani con il combinato disposto di Tares, Imu e aumento dell'Iva». Questi tre punti sono «le premesse per affrontare il tema delle riforme istituzionali per la trasparenza della politica». La priorità, ribadita in conclusione insieme agli «auguri» a Bersani, è «il segno di cambiamento: occuparsi dell'economia reale».

Per Raffaele Bonanni la priorità è «la riduzione delle tasse per le famiglie, lavoratori e pensionati». La riforma fiscale voluta dalla Cisl prevede che «i reati fiscali» diventino «penali» affiancati dal taglio «dell'esorbitante spesa delle amministrazioni pubbliche, a partire da sanità ed enti locali» per passare ad «interventi sui fattori di sviluppo»: «il taglio del costo delle energie e la costruzione di infrastrutture».

La posizione della Uil è simile: «Servono meno tasse sul lavoro e una riduzione dei costi della politica»: «135mila persone elette e più di 160mila che vivono di politica» sono troppe. Su questi temi Bersani ha «confortato» la Uil: «lo farà in maniera radicale».

Il leader Ugl Giovanni Centrella invece è partito dagli «esodati e da una riforma del lavoro che ha reso più difficile assumere e più facile licenziare», proponendo una «riforma fiscale basata sul quoziente familiare».

## DIVERGENZE SU LARGHE INTESSE

Le differenze su quale governo serva comunque ci sono. Eccome. Per esempio l'espressione «governo a tutti i costi» non appartiene alla Cgil. Specie se questo significa governo di larghe intesse. Sul punto la più favorevole è la Cisl, spalleggiata dall'Ugl, sensibile alle sirene del Pdl fra i cui banchi siede l'ex segretario Renata Polverini. Mentre la Uil non è pregiudizialmente contraria, ma non vede le larghe intesse come un obiettivo strategico.

Nell'ora scarsa di confronto è stato Raffaele Bonanni ha chiedere esplicitamente a Bersani di rivolgere «un appello a tutte le forze politiche». La risposta ferma del presidente incaricato («Ci sono troppe incoscienze nel qua-



Susanna Camusso dopo l'incontro con Bersani  
FOTO MAURO SCROBIGNA/LAPRESSE

dro politico, i punti in comune con il Pdl non ci sono») ha chiuso la questione, lasciando naturalmente la porta aperta ad un coinvolgimento più largo per quanto riguarda le riforme istituzionali. Bonanni all'uscita si dice «contrarissimo a che si torni a votare» evocando lo spettro «della Germania di Weimar con un populismo che si estende e che porterebbe solo ad atteggiamenti autoritari». Partendo da questo punto, la Cisl «non capisce le divisioni» fra i partiti: «le differenze, come ci ha ricordato Bersani, sono forti, ma la politica è l'arte dell'accordo e del compromesso».

## Da Gronchi a Ciampi, le grandi manovre per il Colle

Più volte nella storia repubblicana l'elezione del capo dello Stato si è intrecciata a manovre politiche escogitate per modificare gli assetti coalizionali esistenti, per ridisegnare i rapporti istituzionali ereditati, per imporre temi e sensibilità nuove che urtavano contro la riottosità dei vecchi attori dominanti. Alcune volte la scelta di una particolare figura di presidente ha in effetti agevolato la genesi di diverse formule politiche e l'avanzata di nuove ondate di scongelamento costituzionale. Altre volte l'investimento a favore di un uomo da mandare al Quirinale (emblematica è parsa l'elezione di Leone nel 1972 con i voti del Msi) si è rivelato invece una illusione infruttuosa.

Contro le indicazioni ufficiali della maggioranza del suo partito (Fanfani) e della traballante maggioranza quadripartita che sosteneva il governo (Scelba), nel 1955 Gronchi divenne presidente della Repubblica con 658 voti (70 schede, provenienti dalle forze laiche minori e da qualche dc, andarono a Einaudi, in un tentativo disperato per ricompattare la coalizione; 92 furono le bianche, 11 le disperse e 2 le nulle). La sua candidatura maturò in aula. Le lacerazioni della maggioranza centrista e le profonde divisioni della Dc (regnava un autentico caos, con candidature molteplici: si gettava in mischia Merzagora come cavallo ufficiale, capace di raccogliere però solo poco più di 200 schede, ma si evocava Segni o qualche altro) spinsero i socialisti ad effettuare un tentativo di inserimento nei giochi per il Colle.

I primi assaggi del possibile successo della mossa audace si ebbero già nel terzo scrutinio. Per Gronchi si pronunciarono in 281, e cioè oltre alla sinistra Dc (120 deputati), anche i deputati socialisti e

### LA STORIA

MICHELE PROSPERO

**Tra prima e seconda Repubblica l'elezione del presidente è stata spesso l'evento decisivo nella formazione di nuovi equilibri politici**

qualche (per ora) isolato membro del Pci avevano dato il sostegno al cattolico antifascista. Se ai loro 281 voti si fossero aggiunti anche il resto delle truppe del Pci (concentrati nelle schede bianche o confluiti nel candidato di bandiera Parri) i giochi sarebbero stati fatti. E al quarto scrutinio proprio questo avvenne. A nulla valsero gli spauracchi di furenti reazioni d'oltreoceano contrarie all'inaudita influenza socialcomunista, inascoltati rimasero anche gli inviti di Fanfani rivolti a Gronchi per farlo desistere e rientrare nei ranghi.

In qualità di presidente della Camera toccò proprio a Gronchi effettuare lo scrutinio. E quando il conteggio raggiunse il numero delle 422 schede votate con il suo nome, dalla sinistra si levò un applauso. Gronchi si alzò e affidò ad altri il computo dei fogli rimanenti. Alla proclamazione dei risultati da parte di Leone, i 308 deputati della sinistra scattarono in piedi in un'ovazione accompagnata dall'Inno di Mameli. La Dc si accordò (ma su 384 grandi elettori, 130 erano contrari e in aula almeno 50 dispersero il loro voto) e gelidi, con Scelba, rimasero i banchi del governo (50 tra ministri e sottose-

cretari), e i rappresentanti del Msi che si alzarono in piedi ma senza mai battere le mani.

Sconfitto il centrismo (difeso da Saragat come forma della «solidarietà democratica»), germogliavano i simboli di un diverso clima politico e costituzionale. Il liberale Panfilo Gentile tuonò contro la Dc che si era piegata inopinatamente al «ribelle Gronchi». Il giornale di Lauro scrisse con un certo disgusto che Gronchi era entrato al Quirinale con le porte aperte da Togliatti. E in effetti la sinistra aveva giocato (vincendola) una importante partita nelle istituzioni dopo anni di esclusione ed emarginazione.

Nel messaggio di insediamento letto alla Camera, Gronchi non tradì le attese e confermò l'apertura di una nuova stagione insistendo molto sul nesso tra Costituzione e lavoro. Si soffermò sul disarmo, si scagliò contro i monopoli e la rendita. Le masse lavoratrici, disse, devono essere «introdotte effettivamente nell'edificio dello Stato dove si esercita la direzione politica». Fu un politico ostile al nuovo corso che si annunciava nel '55, al punto da minacciare con Benvenuti le dimissioni dal governo in rottura con il trionfo di Gronchi, ossia Scalfaro, a sperimentare un altro intreccio tra scelta dell'inquilino del Quirinale ed evoluzione del quadro politico.

Negli incontri riservati con gli altri partiti, il Pds mostrava di preferire Scalfaro rispetto al laico Spadolini. Prima ancora della strage di Capaci, il nome di Scalfaro era già stato prescelto per il Colle. E, dopo la dissoluzione della prima Repubblica, con i governi Amato e Ciampi proprio il Quirinale divenne il garante di una incerta transizione. Scalfaro parlò del governo Ciampi come di un esecutivo «che si è voluto il più possibile non condizionato da logiche di parte», sebbe-

ne anch'esso formalmente sostenuto dalla fiducia parlamentare. Fatte salve le formali «procedure per l'investitura parlamentare del governo», il Capo dello Stato affermava che la composizione e la durata dell'esecutivo sfuggivano alle scelte del Parlamento. Come «anziano servitore della res publica» Ciampi dichiarava di guidare un «governo della transizione» che non disponeva più di un esplicito collegamento con una maggioranza preconstituita (i vertici dei partiti della coalizione furono costituiti da un più solido legame con il capo dello Stato).

Al compito di supplenza e di traghettatore nel vuoto del sistema dei partiti, Scalfaro aggiunse ben presto una funzione di costituzionalismo militante, in aperto conflitto con l'interpretazione che Berlusconi diede del governo nel tempo del maggioritario. Una invariante dell'ultimo ventennio della storia politica italiana è stata quella del duello tra Quirinale e Palazzo Chigi ingaggiato quando al governo sedeva Berlusconi e dettava l'agenda per affrontare imprevisti di natura giudiziaria. Rituali nelle fasi di leadership del centrosinistra (con richiami formali contro l'alluvionale penetrazione della decretazione e delle mozioni di fiducia), i rapporti tra le due istituzioni diventavano burrascosi nelle fasi di «coabitazione» con Berlusconi. Tra le evocazioni di un plusvalore politico connesso ad una investitura diretta (mai realmente avvenuta) e i richiami alle funzioni di controllo spettanti ai custodi della funzionalità degli organi previsti dalla costituzione è sorta una tensione tra poteri sconosciuta nei regimi parlamentari.

I partiti guardano sempre con attenzione alla elezione capo dello Stato perché, soprattutto nei momenti di passag-

gio, la sua valutazione discrezionale, ma aderente al quadro politico, può risultare decisiva per l'evoluzione del sistema dei partiti (con il governo Pella cruciale fu la scelta di Einaudi; per il governo Zoli il presidente Gronchi si spinse sino alla pubblica richiesta del voto favorevole della camera; rilevanti furono poi le pressioni personali del capo dello Stato per dare l'incarico a Gorla). Quando Pertini incaricò La Malfa (senza nuove consultazioni), e poi Saragat (con i segretari dc e pri indicati addirittura come vice) si toccò la estrema fluidità della funzione presidenziale nell'avvio degli esecutivi (e persino nella determinazione della formula di governo).

Negli anni 90 si è registrato un deconsolidamento del sistema politico-istituzionale che ha mutato il tradizionale «potere neutro» conferito al Presidente della Repubblica. Il Quirinale ha potuto incidere nel processo politico sia nel momento di avvio (il conferimento dell'incarico di formare il governo) sia nella fase di chiusura della legislatura (valutare le condizioni per lo scioglimento). Nella lacerazione delle prerogative formali del Capo dello Stato (in materia di incarico) pare essersi insinuato nell'ordinamento una tendenza di fatto a vedere nel Quirinale un potere interveniente che entra in azione con ampie mansioni attive (nel concordare nomi, nel ricoprire compiti di mediazione in caso di dissoluzione o vacanza delle maggioranze) quando i rapporti nel parlamento sono precari. In una sorta di ritorno agli albori dell'orleanismo, in fasi dissolutive del sistema politico, il governo viene a poggiare su una fiducia doppia: formalmente parlamentare e sostanzialmente presidenziale. Un ripristino della norma è impensabile senza una ricostruzione del sistema di partito.